

Chiara Carbone

*Lo slittamento di prospettiva nella ricerca empirica in Sicilia:
voci e appartenenze nel Mar Mediterraneo*

ABSTRACT:

In questo contributo si descrive l'esperienza della ricerca empirica *Voci di Donne dal Mediterraneo*, realizzata nell'ambito delle ricerche condotte dal Laboratorio PLU.C, coordinato dalla professoressa Carmelina Chiara Canta dell'Università di Roma Tre. Quando un team di ricercatori si trova sul terreno ed esperisce le difficoltà derivanti dall'incontro con l'altro, la strada migliore da seguire è lasciare che le inaspettate realtà emerse traccino delle nuove traiettorie di ricerca. Lo slittamento dell'ipotesi di ricerca, per quanto all'inizio può disorientare, rappresenta un'occasione per approfondire l'indagine sociologica e ridisegnare un quadro più esaustivo dell'ambito che andiamo ad indagare.

In this presentation it is introduced the experience of the *Voci di donne dal Mediterraneo* research, a sociological empirical research conducted for the activities of the Plu.C. studio organized by Carmelina Chiara Canta, professor at the University of Roma Tre. Sometimes to be on the field opens the research to new trajectories because the research team often find something different compare to the starting research hypothesis. The shifting is positive because helps and drives the research deeply and express the thick dimension of a research setting.

1. *Dal Mare dopo a Nuovi Approdi*

In questo intervento vorrei presentare alcuni aspetti della ricerca in Sicilia condotta dal Laboratorio PLU.C, focalizzando la mia attenzione sullo slittamento della prospettiva d'indagine, che ha caratterizzato l'indagine empirica e che soprattutto ha influito sulle scelte adottate durante il confronto con le donne migranti.

Ripercorrendo le tappe del documentario *Racconti Migranti*, cercherò di approfondire ogni capitolo del cortometraggio e le dinamiche

che ci hanno condotto verso nuove ipotesi di ricerca.

Le ricerche sul Mar Mediterraneo «spazio reale e simbolico di conflitti e dialoghi» (Canta, 2010) rientrano nella più ampia cornice degli studi e dei lavori del Laboratorio del gruppo di ricerca PLU.C, che da diversi anni pone al centro del dibattito il dialogo e le possibili contaminazioni, ibridazioni e processi culturali che interessano questo luogo di vita e di scambio (Canta & Pepe, 2007; Canta, 2010).

Prima di tutto però vorrei ringraziare l'Ateneo per aver reso possibile la ricerca, il Dipartimento di Scienze della Formazione, la professoressa Canta e tutti i colleghi del Laboratorio PLU.C per l'esperienza condivisa, le studentesse che hanno partecipato al progetto per il valore aggiunto, tutte le donne migranti che abbiamo coinvolto nella ricerca e tutti i presenti al convegno di oggi.

Seguendo la struttura del cortometraggio abbiamo visto come il filo narrativo abbia seguito tre tappe (capitoli) fondamentali: il *Mare Dopo*, un *Fuori Rotta* e *Nuovi Approdi*. Nel tentativo di legare tra loro questi punti è importante raccontare come siamo arrivati all'ipotesi di ricerca e alla formulazione della cornice concettuale del *Mare Dopo*.

Durante gli incontri e le riunioni del PLU.C che hanno preceduto la partenza, nell'ambito delle già trascorse esperienze e riflessioni sul Mediterraneo, abbiamo condiviso l'ipotesi di analizzare la relazione tra donne migranti e mare. Considerando il mare come uno spazio di esperienze e ricordi che separa le migranti dalla loro terra d'origine e che allo stesso tempo le avvicina al loro futuro. Stabilito il mare come centro nevralgico e obiettivo da approfondire nel corso delle interviste, ci è sembrato interessante capire le modalità con cui le donne migranti interiorizzano il mare, sia come esperienza legata al viaggio migratorio, sia come spazio e luogo vissuto nella terra di origine. Quindi siamo giunti al concetto del *Mare Dopo* da contestualizzare nel processo migratorio e nell'eventuale processo d'integrazione di ogni donna intervistata. Se le identità sono in continuo mutamento (Malaouf, 2016) di conseguenza le relazioni che le donne costruiscono con i luoghi e con gli spazi della loro socialità si trasformano; pertanto il *Mare Dopo* si configura come un prodotto dell'esperienza familiare, del grado d'integrazione in Sicilia e della memoria legata al processo migratorio.

In questa fase riflessiva, l'elaborazione dell'ipotesi di ricerca è stata utile per sviluppare la traccia da seguire durante le interviste; in realtà giunti sul campo e avuto modo di esperire l'alterità delle donne migranti, il *Mare Dopo* si è trasformato in un punto di partenza. Già

dalle prime interviste, la narrazione del *Mare Dopo* ha prodotto degli slittamenti e delle deviazioni rispetto all'idea iniziale; in modo naturale le parole delle migranti ci hanno e trasportato *Fuori Rotta*, disattendendo le coordinate fissate dalle nostre bussole di ricercatori.

Sul campo, nonostante l'intervistatore il più delle volte seguisse la traccia delle interviste e l'obiettivo del *Mare Dopo*, le spiegazioni, le narrazioni e i resoconti forniti dalle donne rimandavano al loro modo di descrivere quel tipo di esperienza prodotta dall'esperienza migratoria del viaggio. Lo spaesamento del *Fuori Rotta* ci ha fatto riconsiderare il nostro obiettivo e a quel punto, l'argomento mare è diventato un veicolo ed un espediente per navigare nelle vite delle donne migranti. Ascoltando le esperienze di vita e la memoria legata all'emigrazione, le donne nei loro racconti hanno dato valore alle modalità di ragionamento pratico attraverso le quali è percepita e spiegata la propria realtà sociale.

In sociologia questo modo di intendere il confronto con gli attori sociali, oggetti e soggetti allo stesso tempo della ricerca, ha origini nell'etnometodologia di Harold Garfinkel:

«A partire dagli anni Sessanta, la scoperta della conoscenza quotidiana come fenomeno sociologico è stata accompagnata da una fitta attività di ricerca sul campo. In particolare, Harold Garfinkel, fondatore dell'etnometodologia (lo studio della logica dell'azione del ragionamento pratico nelle situazioni quotidiane), ha fornito alcune indicazioni su come analizzare le attività più comuni prendendo le mosse dai metodi (o "etnometodi" nel suo lessico) che gli stessi membri di una società utilizzano per dare senso a quel che fanno. Tutti i dettagli della vita ordinaria, apparentemente banali, possono diventare rivelatori delle dinamiche che rendono possibile l'ordine sociale. In questa prospettiva, un orientamento empirico di tipo etnografico diviene la principale modalità di analisi» (Dal Lago, 2006: 28).

I resoconti delle donne migranti sono diventati delle importanti unità di analisi che inizialmente ci hanno sorpreso, ma che in seguito hanno prodotto uno slittamento di prospettiva, diventato fondamentale per esplorare e considerare altri e nuovi approdi da sottoporre all'analisi sociale.

D'altronde come sostiene Marzano (2006) «[...] il disegno della ricerca prende corpo gradualmente come risultato della presenza sul terreno del ricercatore, delle sue continue interazioni con le persone osservate, delle varie opportunità che esso consente di sfruttare».

Durante le interviste e nel processo di scambio interculturale che si delineava sul *setting*, le donne rispondevano alle nostre domande e nonostante parlassero la nostra stessa lingua, ci restituivano le risposte che per loro avevano un senso (alle volte non considerando proprio il rapporto con il mare) in relazione al loro universo culturale, sociale e di esperienza. La condivisione dell'ascolto pone il ricercatore in prima persona in una dimensione dell'incontro che non è solo spaziale ma che si configura come interazione comunicazionale. Come sostiene Clifford (1999): «Il campo è un insieme di pratiche discorsive. La residenza implica una reale competenza comunicazionale: non ci si affida più ai traduttori, ma si parla e si ascolta in prima persona».

Quando ci troviamo a perdere (apparentemente) il baricentro della ricerca, una serie di strategie di negoziazione discorsive sono messe in pratica per ricondurre l'attenzione sull'obiettivo iniziale, ma alle volte è bene spostare e allentare la presa e il controllo nello scambio d'informazioni durante l'intervista, perché se rinegoziamo le nostre posizioni troveremo altri canali comunicazionali e di confronto. Se in determinati casi, le domande sul mare ad alcune donne non facevano emergere scenari interessanti, la scelta più intelligente si è dimostrata quella di ascoltare senza forzare troppo, sposando il cambiamento del *Fuori Rotta*.

Del resto bisogna considerare che l'incontro è un continuo processo di negoziazione, non solo per i ricercatori ma anche per i nostri interlocutori che dimostrano tutta la loro agentività nel dialogo; a questo proposito, anche se ormai è un paradigma superato, occorre ricordare che: «L'analisi sociale deve rendersi conto che i suoi oggetti di analisi sono anche soggetti che analizzano e interrogano criticamente gli etnografi – i loro scritti, la loro etica, la loro politica» (Rosaldo, 2001: 41).

Nel tracciare questi slittamenti di prospettive, il metodo più adatto a questo tipo di ricerca empirica è l'approccio etnografico, poiché si colloca perfettamente come strumento che predilige un'analisi sociologica profonda e che permette di analizzare la situazione, condivisa dagli attori sociali impegnati nel *setting*. L'abilità del sociologo è di comprendere come le realtà sociali si costruiscono e si riproducono, tenendo in considerazione che la spiegazione scientifica di una realtà è riferibile ad un particolare contesto, e che le osservazioni che si producono per descriverla sono difficilmente universali.

Il momento che segna il passaggio dal *Fuori Rotta* a *Nuovi Approdi*, è dato dalle prime interviste e dalle riflessioni prodotte durante le nostre riunioni di fine giornata. Se si parte dall'assunto che la ricerca

sociologica è un processo interpretativo e che i ricercatori si riposizionano continuamente rispetto all'oggetto/soggetti (Geertz, 1984) è facile comprendere come l'individuazione di una batteria di domande adatte all'obiettivo possa essere d'aiuto, ma allo stesso tempo queste devono essere aggiornate e riviste nel corso dell'indagine. Durante i nostri momenti di confronto e a seguito delle interviste con le migranti, ci siamo resi conto di quanto l'interazione con le nostre interlocutrici ci conducesse verso il loro rapporto con la terra d'origine, più che verso un'analisi della loro percezione del mare.

Lo spostamento del *focus* è legato a degli aspetti culturali fondamentali che ricorrono nelle esperienze delle migranti poiché il loro legame con le radici in Marocco, in Tunisia, in Nigeria e in Camerun è vivo, saldo e da rivendicare. I *Nuovi Approdi* sono le appartenenze culturali, le radici che non si dimenticano e che permettono di affrontare la migrazione. Nel capitale biografico e culturale che emergeva dai nostri colloqui, l'accento sulla specificità delle famiglie di origine, sui luoghi abitati dal nucleo familiare e sulle tradizioni erano i punti più significativi del discorso. Questa riflessione è sostenuta dalle parole di Rita Bichi (2000) la quale afferma: «[...] la situazione d'intervista può essere vista anche come un mercato di beni linguistici e simbolici in cui lo scambio riguarda il capitale linguistico e, più in generale, culturale e sociale dei due interlocutori».

I racconti migravano dal mare alla terra e rivelavano inedite interconnessioni tra l'appartenenza ai luoghi d'origine e un'identità culturale complessa e stratificata.

2. *Appartenenze ed identità nelle voci delle donne dal Mediterraneo*

Per descrivere e rivelare alcuni aspetti delle identità delle donne che abbiamo incontrato, mi sembra calzante la testimonianza di Naomi Simmonds¹, un'accademica maori che nelle sue riflessioni sul *mana wahine*², descrive le diverse componenti che come tasselli di un mosaico

¹ Naomi Simmonds è docente di Geografia Culturale alla Waikato University in Nuova Zelanda. È esperta di *Maori geography, resource management and planning, mana wahine, kaupapa Maori, indigenous maternities e indigenous resource management*.

² È difficile sintetizzare il concetto del *mana wahine*. *Mana* si traduce con potere, prestigio e riconoscimento, mentre la parola *wahine* si può tradurre con il termine

compongono la sua identità:

«The search for the tools to make sense of my lived and embodied reality, as a young Māori woman/mother/daughter/ academic of both Raukawa and Pākehā descent, is on-going. I, at times, feel trapped in a space between worlds. Mana wahine as art, as theory, as method, and as practice, recognises and provides for this in-betweeness and enables the exploration of diverse Māori realities from a position of power rather than having to talk or write back» (Naomi Simmonds, 2011: 11).

L'identità è davanti a noi, è in costruzione secondo le parole della studiosa Maori, è uno spazio tra mondi, è una condizione descritta con l'espressione in inglese *«in-betweeness»*.

Il concetto di posizionarsi *«in-betweeness»* può essere interpretato come:

- una negoziazione;
- un percorso di percezione del proprio sé;
- una riflessione sul senso di appartenenza;
- uno strumento di resilienza;
- uno spazio socio-politico e culturale.

La costruzione dell'identità delle donne migranti intervistate attraversa queste diverse tappe nella costruzione del loro spazio di espressione dell'identità.

Riuscire ad abitare mondi diversi e a far dialogare tra loro valori culturali, alle volte compatibili e alle volte contrastanti, richiede uno sforzo e un processo di negoziazione. Riflettere sulle diversità culturali implica necessariamente l'esperienza di un percorso di riscoperta del proprio sé, riflettendo sugli elementi che compongono la propria identità. Ancora una volta prendendo in prestito le parole dello studioso libanese Amin Malouf, possiamo notare come il confronto in un contesto sociale occidentale, pone al centro del discorso l'identità:

«Da quando ho lasciato il Libano nel 1976 per trasferirmi in Francia, mi è stato chiesto innumerevoli volte, con le migliori in-

donna/donne. Il *mana wahine* per le donne maori è un percorso di riconoscimento e di riappropriazione del loro spazio sociale, culturale e politico.

tenzioni del mondo, se mi sentissi “più francese” o “più libanese”. Rispondo invariabilmente “L’uno e l’altro!”. Non per scrupolo di equilibrio o di equità, ma perché, rispondendo in materia differente, mentirei. Ciò che mi rende come sono e non diverso è la mia esistenza fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali. È proprio questo che definisce la mia identità» (Malouf, 2016: 11).

Calarsi in un contesto altro rispetto a quello di origine pone la questione dell’appartenenza culturale, sociale e religiosa nell’esperienza migratoria come un aspetto frammentato, da ricomporre o semplicemente da comprendere. A questo proposito sono significative le parole di Imen, l’unica donna intervistata di seconda generazione, la quale nella narrazione del suo primo viaggio in Tunisia, ci spiega il suo sentimento di frustrazione nell’incontrare la famiglia di origine: vedere la nonna con l’abito tradizionale e l’henné ai capelli provoca un senso di disorientamento perché a Marsala non aveva mai visto donne anziane che si presentavano così. Chiude il racconto di questa esperienza rivelandoci che non vedeva l’ora di tornare «a casa, cioè in Italia». Ma subito dopo alla domanda «Quindi, dov’è la tua casa?», Imen risponde: «la mia casa...la mia casa devo dire che è un po’ sparsa!»

Le parole della ragazza tunisina esprimono questo senso di «*in-betweeness*», di appartenenza multipla, che costruisce i loro percorsi identitari e soggettivi.

Riascoltando le interviste, l’esperienza migratoria di Semia, mediatrice culturale a Mazara del Vallo, introduce il concetto di resilienza che viene fuori dalla sua storia e dal suo lavoro con le donne tunisine della cittadina del trapanese:

«Poi ho scoperto questo mondo, questa realtà che non conoscevo, tutta questa comunità concentrata, qui a Mazara e mi sono detta perché non fare questa esperienza e conoscere questo aspetto. Pensando anche di stare un anno...due, non tanto. E insomma sono venuta qua e poi gli anni sono passati. E sono ancora qua».

Semia adatta le sue competenze e il suo modo di essere tunisina nella pratica quotidiana, lavorando con la comunità di donne a Mazara del Vallo. L’identità è per lei uno strumento con il quale adattarsi al contesto siciliano e con cui accettare una nuova possibilità di vita e di lavoro. La sua posizione a cavallo tra mondi diversi le permette di sviluppare una

forte resilienza rispetto alla sua storia personale e migratoria.

Infine in ultima analisi, lo stare «*in-betweenness*» è una condizione che pone le donne in uno spazio relazionale, sociale, culturale e politico. Prendiamo in considerazione le riflessioni sull'identità della studiosa Clea Te Kawehau Hoskins³ che con i suoi studi alimenta il dibattito sulle posizioni delle donne indigene nel contesto sociale, accademico e politico globale:

«Our identities are shaped and constructed by historical, social, political, and economic conditions and discourses; they are multiple and inexorably woven together. Where exactly is the place where I as a Maori leave off, and as a westernized, colonized, Pākehā⁴ take up?»
(Te Kawehau Hoskins, 1997: 30).

Le identità si ricostruiscono in maniera dinamica, non c'è esattamente un confine tra un'appartenenza e l'altra, è difficile stabilire una linea che separa l'essere tunisina, francese e italiana, come nel caso della mediatrice culturale tunisina. Semia parla correttamente l'italiano con un accento francese, vive a Mazara del Vallo da tanti anni e il suo modo di presentarsi è all'italiana (nell'abbigliamento e nella gestualità), però è di origine tunisina e questo ha contribuito ad aiutarla nel suo lavoro di mediatrice culturale. Tante caratteristiche compongono la sua personalità, a questo proposito sono di approfondimento le parole di Amin Malouf:

«L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un dosaggio particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra» (Malouf, 2016: 12).

³ Clea Te Kawehau Hoskins insegna nella Facoltà di Educazione e servizio sociale all'Università di Auckland (Nuova Zelanda). Le sue ricerche si focalizzano in tre diversi ambiti: sociologia critica applicata all'educazione, *Maori Education*, *Indigenous Studies in Education*.

⁴ *Pakeha*: bianchi, discendenti dei colonizzatori europei.

3. Conclusioni in-betweeness

«These feelings of in-betweeness express contradiction, complexity, and inconsistency sometime. But there is something that helps me everytime, my local knowledge. So I would really encourage you to think through how your own localised knowledges could serve to help reshape or guide your identity. I think it is important that we make connections to other knowledges local and global and this is why I am excited to be in touch with you» (Naomi Simmonds, June 2015⁵).

Nello slittamento di prospettiva che ha caratterizzato la nostra ricerca in Sicilia, l'incontro con le donne migranti, che abbiamo scelto come testimoni privilegiate, ha prodotto un terreno fertile per aprire la riflessione sul tema dell'appartenenza e dell'identità. Nel tentativo di cercare la relazione e il loro rapporto con il mare, abbiamo invece trovato e colto come indizio il loro attaccamento alle radici, alla terra di origine. Questo nuovo orizzonte di significati ci ha permesso di ridirezionare il nostro sguardo e di lasciarci guidare verso *Nuovi Approdi*. Siamo arrivati ad esplorare il legame delle donne con la Tunisia e il Marocco e con tutti gli altri paesi di provenienza. Ridefinire l'analisi sociale ci ha consentito di approfondire le storie di vita delle donne. I *Nuovi Approdi* sono caratterizzati dalle identità poliedriche delle donne, che non s'inscrivono nei recinti dei confini nazionali dei paesi d'origine ma che si dislocano sulle sponde del Mediterraneo. Il mare in questo caso rappresenta il canale di comunicazione tra le diverse appartenenze culturali delle donne e permette loro di passare da un contesto all'altro, negoziando le loro soggettività a seconda dell'ambiente socio, politico e culturale nel quale si trovano.

Le questioni emerse durante la ricerca empirica non sono concluse ma rimangono aperte ad ulteriori approfondimenti ed indagini.

Il Mar Mediterraneo è un passaggio, un ponte, un percorso tra le radici culturali e geografiche delle donne migranti e le nuove strade, che loro stesse costruiscono seguendo la progettualità di un'identità aperta e mutevole.

⁵ Queste frasi sono un estratto della prima intervista/colloquio che ho avuto con Naomi a giugno del 2015, svolta nell'ambito del mio progetto di tesi magistrale in Antropologia che aveva per oggetto il *mana wahine* e il femminismo *maori*.

BIBLIOGRAFIA

- Bichi, R. (2000). *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Canta, C.C., & Pepe, M. (eds.), (2007). *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli Editore.
- Canta, C.C. (ed.), (2010). *Seminare il Dialogo. Culture e Trame del Mediterraneo*. Roma: Aracne Editore.
- Clifford, J. (1999). *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Dal Lago, A. & De Biasi, R. (2006). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Geertz, C. (1984). *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino.
- Malouf, A. (2016). *L'identità*. Tascabili Bompiani.
- Marzano, M. (2006). *Etnografia e Ricerca Sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Rosaldo, R. (2001). *Cultura e Verità*. Meltemi.
- Simmonds, N. (2011). *Mana wahine: Decolonizing Politics*. *Women's Studies Journal*, 25(2), 11-25.
- Te Kawehau Hoskins, C. (1997). *Reclamation of cultural identity for Māori women*. *Women's Studies Journal*, 13(2), 25-44.